

I FIORI DEL MALE. *OPIUM, CANNABIS* E PIANTE PSICOATTIVE NEL MEDIOEVO

ANGELICA AURORA MONTANARI *

Terrore dei genitori e degli insegnanti, pozzo senza fondo di gossip per i quotidiani, fonte di pingui redditi per la criminalità organizzata, oggetto di indagini, investigazioni e sequestri da parte delle forze dell'ordine, il traffico di droga è uno degli spettri che popola di incubi l'immaginario collettivo contemporaneo e la tossicodipendenza un fenomeno percepito come tipico dell'epoca in cui viviamo, impensabile nel "bel tempo che fu". Al giorno d'oggi, in bando alle proibizioni ufficiali di molti paesi, l'uso di psicotropi a scopo ricreativo è assai diffuso; in risposta a tali pratiche disinvolte, si levano voci di dissenso e, nel corso dello scontro tra proibizionisti e non, spesso accade di sentire alludere con nostalgia al rigore dei tempi passati. Ma siamo poi così certi della sobrietà dei nostri avi?

Tutt'altro: delle quattromila specie vegetali che possiedono proprietà psicoattive classificate dai botanici, almeno una sessantina sono state utilizzate nel corso della storia, *in primis* il papavero, la canapa, la coca, il tabacco, il caffè, il tè, oltre a varie piante utili a ricavare bevande alcoliche. I nostri progenitori mostravano una discreta dimestichezza con l'uso delle droghe, al punto che alcuni anziani ricordano ancora pratiche oggi discusse, quali l'abitudine di somministrare gocce di papavero ai bambini insonni. Questa abitudine, come numerose altre, ha radici antiche: già nella medicina popolare del nostro Medioevo, si usavano in abbondanza sonniferi, sedativi e antidolorifici derivati dal papavero, così come farmaci e rimedi a base di funghi o erbe dotate di proprietà stupefactive non indifferenti, i cui effetti tera-

* Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio del M.Æ.S." del 24 aprile 2009.

peutici si trovano accuratamente descritti negli antichi erbari. Contemporaneamente, dall'altra parte del mondo, spopolava la coca: nell'impero degli Inca (1200-1553) il sacro dono del Dio Sole - il cui consumo tuttavia era sottoposto a rigidi controlli e riservato a occasioni rituali e - fu al centro del sistema sociale e religioso allora vigente¹.

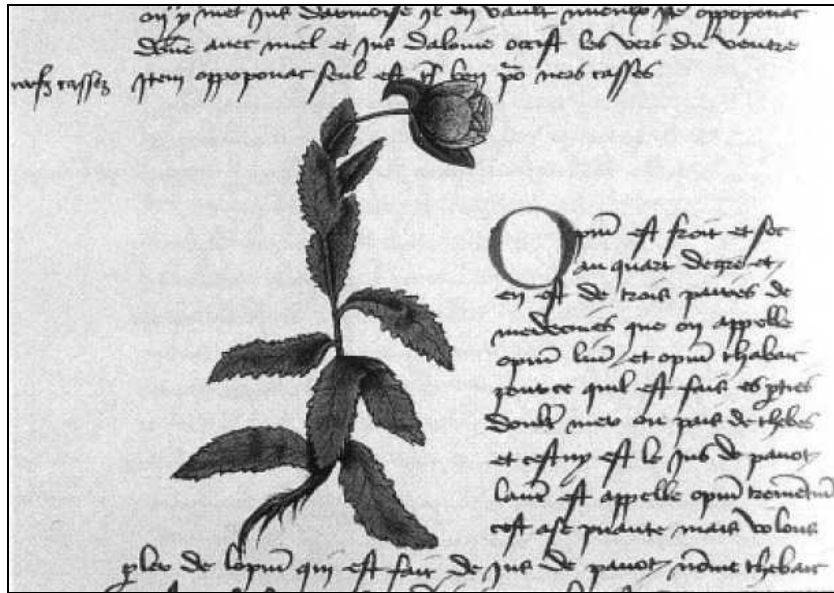
Andiamo dunque a scoprire in dettaglio quali tra le piante psicoattive erano diffuse nel Medioevo occidentale e che cosa tramandano sull'argomento le fonti coeve. Tra gli scrigni più preziosi a cui attingere informazioni ci sono senza dubbio le opere dell'eclettica studiosa benedettina Ildegarda di Bingen (1098-1179), la santa mistica che non soltanto fu musicista, cosmologa, artista, drammaturga, linguista, filosofa, poetessa, profetessa, consigliera politica e compositrice, ma mostrò anche un profondo interesse per le discipline medico-botaniche.

L'interesse particolare dei due trattati di erboristeria che ci ha lasciato - la *Physica* (*Storia naturale*, o *Libro delle medicine semplici*) e *Causae et curae* (*Libro delle cause e dei rimedi*, o *Libro delle medicine composte*) - risiede nel fatto che, non essendo comunque Ildegarda una specialista della materia medica, la sua esposizione rappresenta un metro di misura efficace per valutare fino a che punto alcune sostanze potevano essere non solo prescritte dalle farmacopee, ma anche utilizzate comunemente nei rimedi quotidiani.

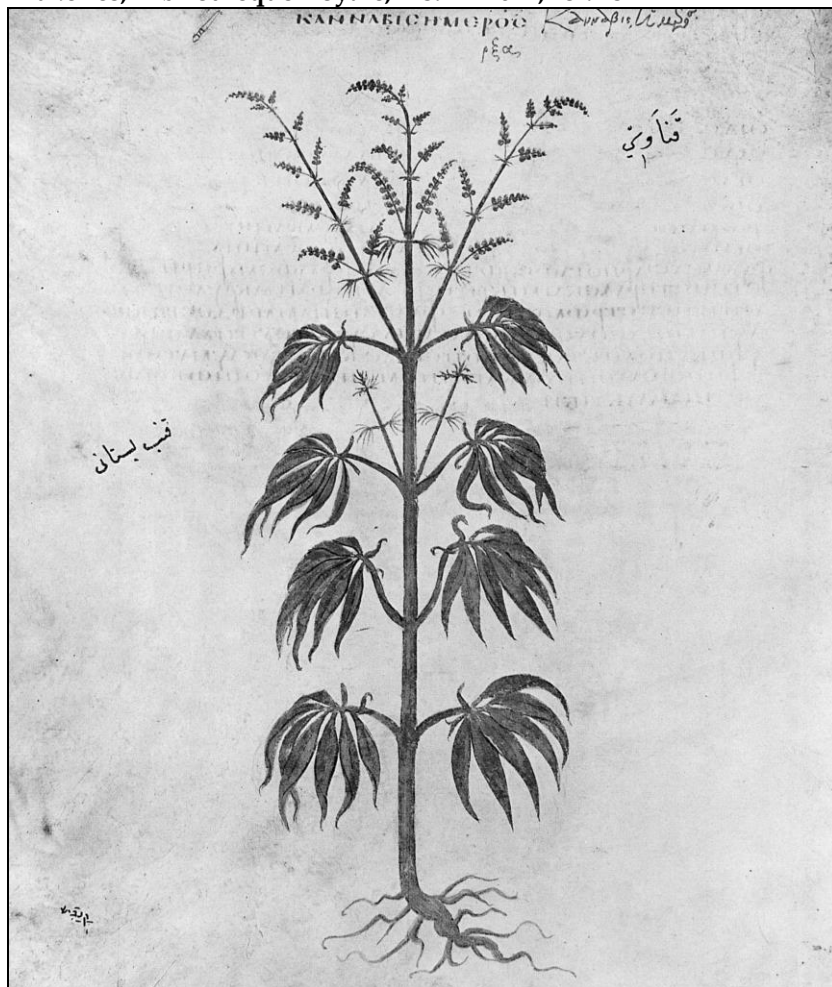
Nella *Physica* si trovano elencate le proprietà di sei specie di piante psicoattive, tra le più comunemente usate al suo tempo: Canapa, Papavero, Assenzio, Mandragora, Belladonna e Giusquiamo².

¹ Sulla storia delle droghe si veda W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari, spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano 1999; sull'uso di erbe dalle proprietà psicoattive nel Medioevo si veda P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, Bologna 1980, pp. 117-157 e S. MARSZALKOVICZ, *L'elemento tossicologico nella stregoneria medievale*, in *Lavori di storia della medicina compilati per l'anno accademico 1936-37*, Roma 1938, pp. 80-93; sulla storia dell'oppio si veda D. LATIMER - J. GOLDBERG, *Fiori nel sangue, storia americana dell'oppio: dalle leggende antiche alle moderne scoperte scientifiche*, Roma 1983; sulla storia della cannabis si veda D. PIOMELLI, *Storia della canapa come stupefacente*, (online: <http://psiconautica.byethost13.com/content/view/619/29/>), estratto del saggio D. PIOMELLI, *Storia della canapa indiana: breve ma veridica*, Viterbo 1995).

² HILDEGARDIS ABBATISSAE, *Subtilitatum diversarum naturarum creaturarum*, in PL 197, coll. 1117-1351; si veda anche l'edizione in corso di stampa: HILDEGARD VON BINGEN, *Physica: Liber Subtilitatum Diversarum Naturarum Creaturarum*, ed. R. Hildebrand - T.



***Papaver somniferum* nel *Livre des simples medecines*. XIV-XV sec.
Bruxelles, Bibliothèque Royale, ms. IV 1024, fol. 154v**



***Cannabis sativa* nel *De materia medica* del greco Dioscorides. Wien, Österreichischen Nationalbibliothek, *Codex medicus Graecus 1*, del VI sec. (noto come *Dioscoride di Vienna*), fol. 167 v**

L'erba che fa ridere

La *Cannabis* appartiene alla famiglia delle *Cannabaceae*, ordine *Urticales*. Alcune delle sue varietà (*Cannabis indica* e orientale) contengono un composto stupefacente, chiamato tetraidrocannabinolo (THC), che ha proprietà antidolorifiche, anticinetosiche, antinausea, stimolanti l'appetito e atte ad abbassare la pressione endoculare: marijuana e hashish sono tratti dalla resina e dalle infiorescenze femminili di queste varietà.

La *Cannabis* più diffusa nel Medioevo occidentale era invece quella *sativa*, priva dell'enzima THCA-sintesi, responsabile dei principali effetti psicoattivi della pianta, che, seppur più povera di derivati cannabinolici rispetto alle varietà indica e orientale, secondo la fitochimica moderna non è priva di effetti psicotropi.

Grazie al suo potere narcotico e cicatrizzante, la *cannabis* rientra nella composizione di numerosi preparati medicinali; dai semi si ricava un olio adatto a scopi alimentari e cosmetici, sperimentato in epoche recenti anche come combustibile; le fibre, tuttora impiegate come guarnizioni, costituiscono importanti grezzi per la produzione di tessuti e di funi (dette appunto 'canapi') e forniscono una delle materie prime per la produzione della carta.

Le prime tracce materiali della sua coltivazione risalgono a ben 12.000 anni fa e vennero rinvenute nell'attuale Taiwan; se ne fa menzione per la prima volta in una farmacopea cinese del 2737 a. C.

La prima testimonianza scritta sull'uso psicotropo della *cannabis* in Europa, confermata anche dai ritrovamenti archeologici, è invece del V secolo a.C. e si deve a Erodoto, che descrive il costume degli Sciti di aspirarne il fumo dei semi arroventati durante le cerimonie funebri, per accompagnare i vivi nel viaggio estatico nel mondo dei morti:

"Di questa canapa, dunque, gli sciti prendono il seme e, entrati sotto le coperte, lo gettano sulle pietre arroventate al fuoco; allora il seme libera un fumo odoroso e produce un vapore tale che nessuna stufa greca potrebbe farne altrettanto; inebriati da questa sauna, gli sciti

lanciano urla di gioia”³.

Nel II secolo d.C. Galeno narra di dolci di *cannabis* serviti nei conviti dell’Urbe per stimolare l’ilarità, ma nel complesso gli antichi sembrano ignorare o minimizzare gli effetti stupefatti della pianta, non li citano né Plinio né Dioscoride, che pure ne notava il potere antinfiammatorio, confermato oggi dall’identificazione, sulla membrana esterna dei linfociti, di un recettore proteico che si lega selettivamente a due sostanze presenti nella *cannabis*: il delta-9-tetraidrocannabinolo e il cannabidiolo (la *Naturalis Historia* elenca però altre erbe dispensatrici di “ilaritatem”: la *gelatophyllida*, l’*hestiateris* e l’*oenotheris*⁴).

Per sentire parlare della *cannabis* come di una pianta che “turba la mente” bisognerà arrivare a Oribasio di Pergamo (325-403 d.C.), medico dell’imperatore Giuliano, che accenna ai suoi effetti stupefatti nella *Synopsis ad Eustathium*, sintesi di un’opera monumentale pervenutaci soltanto in minima parte⁵.

Per contro, nel Medioevo la canapa si ritrova in diversi erbari e non manca di citarla nemmeno la solerte Ildegarda di Bingen, che ne suggerisce l’uso come impacco antinfiammatorio: la canapa è calda, spiega infatti la badessa, “cresce quando l’aria non è né troppo calda né troppo fredda”⁶, serve per lo “stomaco freddo”⁷ ed è eccellente per curare le ulcere e le ferite. “Il suo seme è salutare e mangiarlo fa bene alle persone sane”⁸, poiché è leggero, “diminuisce i cattivi umori e rafforza quelli buoni”⁹. Tuttavia, mette poi in guardia la religiosa, chi ha testa malata e cervello vuoto (“*vacuum cerebrum*”¹⁰) se ingerisce della

³ Erodoto, *Le storie*, IV (73-75). Cfr. G. COLLI, *La sapienza greca*, vol. I, Milano 1990; G. LANATA, *Medicina magica e religione popolare in Grecia*, Roma 1967.

⁴ Cfr. P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., p. 144; sugli usi medicinali della canapa si veda PIOMELLI, *Storia della canapa*, cit.

⁵ Oribasii *Synopsis ad Eustathium*, *Libri ad Eunapium*, ed. I. Raeder, Lipsiae 1926, IV, 20, p. 136.

⁶ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1133c.

⁷ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1113c.

⁸ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1113c.

⁹ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1113c.

¹⁰ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1113c.

canapa avrà facilmente dei dolori di testa¹¹.

Il veleno nero

Il *Papaver somniferum* appartiene alla famiglia delle papaveracee; se ne usano i fiori a scopi decorativi e la semenza come spezia, alimento o per la produzione di olii commestibili o cosmetici, ma soprattutto vi si ricerca il lattice ricavato dall'incisione delle capsule immature, ovvero il famigerato oppio: si tratta di una sostanza ricca di alcaloidi, di cui i più attivi sono la morfina e la codeina, ingredienti fondamentali di molti farmaci e stupefacenti.

Capsule di *Papaver somniferum* sono state ritrovate già in siti palafitticoli datati fra i 20.000 e i 30.000 anni fa. Cinque millenni or sono, i Sumeri mostravano grande familiarità con l'*Hul Gil*, ovvero "la pianta della gioia", che trasmisero alla civiltà caldea e assiro-babilonese, attraverso la quale arrivò, verso il 1500 a.C., nella valle del Nilo. Dall'Egitto infine il "veleno nero" - così lo chiamarono invece in Cina - passò prima ai greci e quindi ai romani.

L'uso del papavero era molto diffuso nella civiltà classica, come ben dimostra la frequenza delle sue rappresentazioni letterarie e artistiche: il papavero è tra le mani o i capelli di *Nix* (la Notte), di *Thanatos* (la Morte) e di *Morfeo* (il sonno), da cui appunto deriva la parola 'morfina'; Demetra, dopo averne mangiato i semi per consolarsi della perdita di Persefone, lo reca in dono ai mortali assieme alle messi; Eracle lo usa per purificarsi e Teseo per ammansire Cerbero; nell'Odissea è probabilmente il "farmaco Nepente che dona l'oblio dei mali" versato da Elena a Telemaco al banchetto di Menelao. Capsule di papavero incoronano generosamente le statue di Esculapio, perché l'oppio è l'ingrediente miracoloso raccomandato da tutti i grandi medici dell'antichità: fra il IV secolo a.C. e il II d.C. Ippocrate, Teofrasto,

¹¹ "*Kanff calidum existit, et cum aer nec multum calidus nec multum frigidus est crescit, et ita etiam natura ipsius est, et semen ejus sanitatem habet, et sanabile est sanis hominibus ad comedendum, et in stomacho eorum leve est et utile, ita quod slim de stomacho ejus aliquantulum aufert, et faciliter digeri potest, atque malos humores minuit, et humores bonos fortes facit. Sed tamen qui in capite infirmus est et qui vacuum cerebrum habet, si hanff comederit, illum facile aliquantulum dolore facit in capite. Illum autem, qui sanum caput habet et plenum cerebrum in capite, non lædit. Sed qui valde infirmatur, illum etiam in stomacho aliquantulum dolore facit. Eum autem, qui moderate infirmus est, comestum non lædit [...]*" (HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XI, col. 1113c).

Nicandro, Temisio, Dioscoride, Celso, Plinio, Galeno ne parlano diffusamente nei loro libri. La pozione più nota, elaborata dal medico personale di Nerone, venne diffusa da Galeno che la somministrò con regolarità anche a Marco Aurelio.

Nel Medioevo il papavero non ha una presenza paragonabile a quella che traspare dalle fonti mediche letterarie e iconografiche dell'età classica, tuttavia è presente in alcuni erbari e farmacopee. Ildegarda lo annovera tra le piante medicinali da lei descritte: nella *Physica* il papavero è considerato freddo, utile ad alleviare i bruciori, a favorire il sonno e a scacciare pulci e parassiti. Sull'olio che se ne ricava, la badessa mantiene invece un atteggiamento neutro e poco entusiasta: è nutriente ma "non nutre né fortifica l'uomo, non gli procura né la salute né alcuna malattia"¹².

Verso la fine del Medioevo aumenta l'utilizzo di oppiacei - il celebre Paracelso (1493-1541) ne magnifica le virtù sonnifere e analgesiche - e da allora la droga papaverina non soltanto ricompare frequentemente nei trattati medici, ma ha inizio anche l'assunzione voluttuaria di questo "riagente" che, secondo le testuali parole di Giovanni Maria Bonardo, "induce oblivione delle cose malinconiche"¹³: indulgervi verrà considerato tuttavia a lungo un vizio meno grave dell'abuso di alcolici. Di fatto gli oppiacei, seppur in forme assai leggere, nel Medioevo non si reperivano esclusivamente tra le bacheche degli speziali, ma rientravano nelle comuni usanze alimentari: l'uso dei semi di papavero nelle farine, costituiva una normale convenzione culinaria di certe regioni, poiché il pane veniva frequentemente aromatizzato e arricchito con semi di sesamo, di anice, di finocchio, di comino, di pa-

¹² "Papaver frigidum est, et modice humidum; et grana ejus comesta somnum afferunt et pruriginem prohibent, ac effurientes pediculo set lentes compescunt, et in aqua gerrellet comedi possunt; sed cruda ad comedendum meliora et utiliora sunt quam cocta. Oleum vero quod ex eis exprimitur, nomine non nutrit nec reficit, nec sanitatem, nec infirmitatem ei plenum afert; et idem oleum frigidum est grana autem calida" (HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. XCVI, col. 1167 c).

¹³ CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., p. 143; Tra le ricette a base di oppio consigliate da Paracelso si vedano, ad esempio, le prescrizioni per la cura del "morbo caduco" (PARACELSI *Opera Omnia medico-chemico-chirurgica, tribus voluminibus comprehensa. Editio novissima et emdatissima ad germanica et latina exemplaria accuratissime collata*, Genevae 1658, I, p. 576).

pauero selvatico e *sativus*; balie e lattanti lo consumavano in abbondanza: sonno ed euforia erano alla portata di tutti¹⁴.



¹⁴ Cfr. P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., pp. 117-157.

Fructus Mandragore. Dal Tacuinum Sanitatis (1390 circa), Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Codex Vindobonensis Ser. Nov. 2644, fol 40r

Mandragora

“La favola ‘Mandragola’ si chiama:
la cagion voi vedrete
nel recitarla, com’i’ m’indovino.
Non è il componitor di molta fama;
pur, se vo’ non ridete
egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
un dottor poco astuto,
un frate mal vissuto
un parassito, di malizia il cucco,
fie questo giorno el vostro badalucco”.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La Mandragola*, Prologo

Non a caso la Mandragora ispira il titolo di una delle opere più celebri della nostra letteratura: si tratta della pianta magica per eccellenza, prescritta dai trattati medici per le sue virtù medicinali, psicoattive e afrodisiache, e al tempo stesso cantata da miti e leggende.

Se ne distinguono due tipi: una con radice grossa, carnosa, bianca e corolla bianco-verdognola, che fiorisce a primavera e corrisponde alla Mandragora maschio degli antichi; una con corolla violacea e radice più piccola e nerastra, che fiorisce in autunno e corrisponde alla Mandragora femmina degli antichi.

Diversi racconti mitici narrano le origini della pianta - originaria del Paradiso terrestre (“nata dalla terra dove fu creato Adamo”¹⁵), a volte identificata con l’albero del bene e del male, con cui ha in comune l’ipotesi di un’origine divina o comunque miracolosa: come molte piante magiche, la mandragora svolge il ruolo di mediatrice tra il mondo terrestre e quello soprannaturale.

L’origine del termine è discussa: probabilmente viene dal greco *madara*, inebriare, ma potrebbe altresì derivare dal termine *mandra* (gregge), poiché si sarebbe trovata vicino ai luoghi di riposo delle greggi. Alcuni lo collegano al sanscrito *mandros* (sonno), e altri germanico *Man* (uomo), ipotesi che ben si sposa con il famoso aspetto antro-

¹⁵ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152a.

pomorfo delle sue radici, già notato da Pitagora.

Ed è proprio in base a questi attributi antropomorfi che nel Medioevo la Mandragora trascende il mondo vegetale per essere considerata spesso e volentieri un essere vivente al confine con mondo animale, se non addirittura umano: così Ildegarda di Bingen si sente in obbligo di precisare che “ha qualche somiglianza con l’uomo ma resta una pianta”¹⁶. E spiega che:

“A causa della sua somiglianza con l’uomo la presenza del Diavolo si fa sentire più che nelle altre piante. È per questo che grazie alla Mandragora l’uomo riesce a esaudire i suoi desideri, che siano buoni o malvagi, come si fa alle volte con gli idoli”¹⁷.

La subdola presenza del demonio richiedeva dunque una purificazione capace di far perdere alla Mandragora ogni potere magico: la badessa precisa che è necessario lasciarla appena estratta in una fontana per un giorno e una notte, in modo tale da “fare evacuare tutti i cattivi umori”¹⁸.

Ma ancor prima di avviare eventuali procedure di purificazione contro presenze maligne, al raccoglitore di Mandragore si poneva un problema più urgente: sfuggire alla precipitosa morte che avrebbe istantaneamente colpito colui che osava sradicare la pianta magica. Per tale ragione era consigliato di farla estrarre a un cane, destinato a pagare il tributo di vita al posto dell’uomo: la radice veniva unita con una corda al collo o alla coda dell’animale che, attratto altrove da un’esca di cibo, doveva inconsapevolmente estirpare la pianta¹⁹.

Una procedura complessa, ma foriera di frutti, poiché, una volta purificata, la radice della Mandragora, calda e leggermente acquosa, era ritenuta adatta a sanare ogni parte dell’organismo, grazie al principio di similitudine tra le sostanze, tipico della farmacopea medievale²⁰. Per il mal di capo, infatti, era prescritta l’ingestione della parte di

¹⁶ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152a.

¹⁷ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152a.

¹⁸ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152a-b.

¹⁹ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152b.

²⁰ Si tratta dello stesso principio che spinge a consigliare come nutrimento le sostanze più simili al corpo umano, poiché il cibo deve avere “familiarità e convenientia con il corpo che se nutrica” (GIROLAMO MANFREDI, *Liber de homine, il Perché*, ed. L. Trombet-

radice assomigliante alla testa, per il male alla schiena, la parte mediana e così via, avendo però cura di somministrare alle donne la “madragora maschio”²¹, e agli uomini viceversa la “madragora femmina”²².

Del resto l’uso del vino alla mandragora come anestetico in medicina è sopravvissuto in Europa fino all’inizio del XVIII secolo, sotto forma di una spugna bollita in una miscela di vino, corteccia di radice di mandragora, semi di una specie di lattuga con effetti soporiferi e foglie di gelso.

Erbe e funghi tra medicine, rimedi e sortilegi

Opium, *Cannabis* e *Mandragora* sono solo le più famose sostanze psicotrope in uso nel Medioevo, ma molti altri fitofarmaci accompagnavano le ricette di guaritrici, medici e speziali: primo tra tutti il Giu-squiamo, “potente nel far ‘dormire e freneticare’, chiamato ‘erba apollinaria’ anche per la sua proprietà allucinatória e visionaria”²³: “Freddo, molle e senza forze”²⁴, ingerito sotto forma di semi o di olio può essere mortale. Il succo strofinato sulla pelle, è utile a curare gli ascessi, le piaghe e le membra che bruciano; strofinato sulla gola di un ubriaco era atto a smaltire l’ebbrezza²⁵.

ti Budriesi – F. Foresti, Bologna 1998, I, 1, 25 p. 74). Per questo Girolamo Manfredi, nel *Liber de Homine*, reputa la carne umana l’alimento più adatto per l’uomo, pur condannandone eticamente il consumo: “E non è cosa né cibo che più sia conforme al nutrimento dell’uomo quanto è la carne humana, se non fusse la abhominazione che la natura ha a quella” (G. MANFREDI, *Liber de homine*, cit., pp. 74-75).

²¹ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152b-c.

²² HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LVI, col. 1152b-c.

²³ CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., p. 122. che riprende P. A. MATTHIOLI, *Discorsi ne’ sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia 1744, p. 597.

²⁴ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CX, col. 1173c.

²⁵ “*Bilsa frigida est, et mollis absque viribus; et si quis eam, aut oleum ex granis ejas factum, comederet, mortiferum venenum in illo faceret. Sed ubi ‘surm’ in homine sunt, ita quod carnem ejus exulcerant, eodem loco eam cum succo tere, et ‘suren’ morientur. Oleum ex semine ejus factum non multum utile est; sed ubi in aliquo loco membrorum hominis nimius ardor exsurgit, locus ille oleo isto perungatur, et eum absque alia medicina in frigidat. Sed vis ejusdem olei aliis infirmitatibus utilis non est. [Ut autem ebrius ad se redeat, jusquiamum in frigidam aquam ponat, et frontem, tempora et guttur suum madefaciat, et melius habebit]*” (HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CX, col. 1173c).

Accanto all'erba apollinaria compaiono l'"erba della follia" - ovvero la *Datura Stramonio*, conosciuta in Francia come *Herbe des Démoniaques* -, il *Solatro Fuorioso*, la cui radice bevuta nel vino produce allucinazioni gioconde ma "duplicazione il peso fa stare altrui in estasi per tre giorni"²⁶ e l'*Atropa Belladonna*, al confine tra magia medicina e cosmesi, in quanto pare assumesse il nome dall'uso che ne facevano le fanciulle per ingrandire la pupilla e sottolineare così lo sguardo (proprietà sfruttata dagli oculisti prima di procedere all'esame del fondo dell'occhio). Il suo succo, mescolato a grasso d'oca, di cervo e di capro era ritenuto un utile rimedio contro le piaghe della pelle. Tuttavia la belladonna era considerata pericolosa: fredda e colma di "pigrezza e torpore"²⁷ aveva il potere di far "diventare gli uomini come pazzi e furiosi e simili agli spiriti"²⁸:

"Sulla terra e nei paesi dove cresce, l'ispirazione del diavolo si unisce in una certa misura alla sua potenza. Mangiarla e berla è pericoloso per l'uomo, perché colpisce il suo spirito, come se lo uccidesse"²⁹.

Panacea per tutti i mali era invece *l'artemisia vulgaris*, o assenzio: caldo e pieno di virtù, viene prescritto contro i "languori e il mal di testa"³⁰ e "in unguento con olio d'oliva calma tutti i dolori"³¹, in particolare la tosse e la bronchite; mescolato a grasso di cervo "cura la gotta"³² e "in decotto con vino caldo e zucchero il mal di denti"³³. È il miglior rimedio contro i vermi delle orecchie, "tanto che, se non funziona, significa veramente che Dio non vuole liberare il malato dai vermi delle orecchie"³⁴.

Ma l'assenzio è soprattutto utile come liquore. Il succo della pianta mescolato a vino e miele, bevuto ogni tre giorni calma i dolori ai reni,

²⁶ PIETRO ANDREA MATTHIOLI, *Discorsi*, cit., p. 600.

²⁷ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LII, coll. 1149d-1150.

²⁸ PIETRO ANDREA MATTHIOLI, *Discorsi*, cit., p. 603.

²⁹ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. LII, col. 1149d.

³⁰ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, coll. 1172c-1173a.

³¹ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, col. 1173c.

³² HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, col. 1173c.

³³ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, col. 1174a.

³⁴ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, col. 1174a.

combatte la tristezza, rafforza la vista, rinforza il cuore e i polmoni, purifica le viscere e assicura una buona digestione³⁵.

Quelli contenuti nelle piante erbacee non sono però gli unici principi vegetali dotati di effetti stupefatti di cui si faceva uso nell'Età di Mezzo. Accanto alle erbe, erano usati funghi allucinogeni quali l'*amanita muscaria*, fonte d'estasi anche nello sciamanesimo siberiano, e la *claviceps purpurea*. Quest'ultimo è un piccolo fungo comune in Europa, che infesta i cereali, e in particolare la segale; alcune specie contengono un alcaloide chiamato ergonovina, da cui nel 1943 è stato sintetizzato in laboratorio l'acido lisergico dietilamide, più comunemente abbreviato come LSD. La segale cornuta era impiegata come abortivo nella medicina popolare del Medioevo, ma non è certo che ne fossero note le sue proprietà allucinatorie, anche se lo fanno supporre alcune denominazioni della pianta, come il francese *seigle ivre* (segale ubriaca) o il tedesco *Tolkorn* (grano pazzo)³⁶.

L'ingestione di farina contaminata da segale cornuta provocava comunque nel Medioevo delle vere e proprie epidemie di ergotismo. Famosa è la cura di questa malattia presso gli antoniani, che somministravano ai malati un liquore portentoso ricavato dall'aspersione delle reliquie del santo: nel complesso la cura risultava veramente efficace, in quanto i pazienti, costretti a risiedere per qualche tempo nel monastero, modificavano forzatamente l'alimentazione, sottraendosi ai dannosi effetti del fungo³⁷.

Nel Medioevo le carenze alimentari erano inoltre tali da portare Piero Camporesi a sostenere che la fame, unita all'uso più o meno consapevole di sostanze stupefatti e al consumo di bevande alcoliche, alimentava i "serbatoi onirici" della fantasia popolare, incrementando un'"immagine dell'universo a sfondo visionario"³⁸. Anche le crisi e

³⁵ HILDEGARDIS, *Subtilitatum*, cit., cap. CIX, col. 1174a.

³⁶ cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna*, cit., p. 285.

³⁷ cfr. L. FENELLI, *Il Tau, il fuoco e il maiale: i canonici regolari di sant'Antonio abate tra assistenza e devozione*, Spoleto 2006, p. 180.

³⁸ CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., p. 125 (sulla frenesia allucinatoria dovuta alla fame e all'ingestione di alimenti tossici si vedano le pp. 111-130). Lo studioso riprende l'espressione da Kerényi (K. KERÉNYI, *Prefazione* all'edizione italiana del *Il briccone di vino*, Milano 1979, p. 19). Sulla storia dell'alimentazione si vedano invece, come noto, i saggi di Massimo Montanari (M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia*

nevrosi motorie conosciute con il nome di “ballo di san Vito” sarebbero, secondo il celebre filologo, dovute all’effetto dell’acido lisergico, lo stupefacente derivato dalla segale cornuta. Camporesi, calcando un po’ la mano, prefigura così per il Medioevo, una società confusa da disordine visionario dove illusione e realtà si mescolano in una schizofrenica visione del mondo dovuta alla fame allucinatória e all’uso più o meno consapevole di sostanze psicoattive, completamente svincolato dal controllo che altre società, abituate all’uso di droghe in funzione culturale, operano sul loro consumo. Si sarebbe così incrementata una cultura e una fantasia popolare di già molto vivace e radicata in antichi miti, atta a immaginare cosmografie fantastiche, vampiri, spiriti e possessioni demoniache; un universo allucinato che avrebbe permesso ai miseri di compensare dolori, ingiustizie e frustrazioni esistenziali sfumandole nella fiaba. Si tratta di un’immagine di psicosi collettiva forse eccessiva, tuttavia ancora estremamente affascinante per il suo forte potere evocativo nonché per la sua stessa baudleriana visionarietà.

Deliri e allucinazioni nell’immaginario del Sabba

Il medioevo occidentale diffida dei poteri delle erbe psicoattive, in quanto ogni alterazione della percezione e della coscienza può affondare le sue radici in una pernicioso origine malefica. I demoni infatti, non essendo in grado di agire senza il consenso divino, riescono a ingannare gli uomini trasformando le sembianze delle cose create:

“I demoni, in quanto creature angeliche in se stesse, ma traviate dalla propria corruzione, non possono compiere qualcosa secondo la loro potenza naturale senza il consenso di Colui che giudica spesso in modo misterioso ma sempre giustamente. D’altronde i demoni, se compiono qualcosa di analogo a quei fatti di cui stiamo trattando, non creano delle nature, ma modificano solo apparentemente quelle cose che sono state create dal vero Dio, per farle sembrare ciò che non sono. Pertanto non sono disposto a credere in alcun modo che l’arte o il potere dei demoni possano trasformare davvero in membra e fattezze animali non solo l’anima, ma neppure il corpo. È possibile invece che

dell’alimentazione in Europa, Bari 2000; M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina nell’alto Medioevo*, Napoli 1979).

un'immagine fantastica dell'uomo, la quale è modificata da innumerevoli oggetti anche mentre si pensa o si sogna e, pur non essendo un corpo, assume tuttavia con incredibile rapidità forme simili ai corpi, si presenti, mentre la sensibilità fisica dell'uomo è assopita o stanca, ai sensi di altri con figura fisica in un modo che non so spiegare. Così i corpi di uomini, anche se vivi, giacciono in uno stato di insensibilità ben più pesante e più forte di quello proprio del sonno, mentre un'immagine fantastica, quasi materializzata, si manifesta nelle sembianze di qualche animale ai sensi degli altri uomini, e anche l'uomo crede di essere un animale e di trasportare pesi, come accade nei sogni [...]"³⁹.

Allucinazione e stregoneria vanno quindi di pari in passo: la strega, crocevia tra l'immagine popolare della guaritrice e quella inquisitoriale della peccatrice venduta al demonio, è nell'immaginario medievale (ma ancora attuale), una donna esperta di filtri e rimedi magici, sortilegi, fatture, malie, incantesimi, esorcismi e venefici per perpetrare i quali si serve di erbe dagli effetti portentosi, accompagnate dalle acconce formule magiche.

È dunque comprensibile che le sostanze allucinogene siano associate all'immaginario del Sabba: riprendendo vecchie credenze già nel Cinquecento alcuni scienziati, come Girolamo Cardano, medico oltre che matematico, e Giovanni Battista Della Porta, crittografo nonché naturalista, formularono l'ipotesi che trasformazioni in animali, voli estatici, lupi mannari, apparizioni del diavolo fossero l'effetto della denutrizione o dell'uso di sostanze allucinatorie contenute in decotti vegetali o unguenti⁴⁰.

L'uso di allucinogeni nella medicina popolare e stregonesca è in effetti più che plausibile ma di sicuro non sufficiente a spiegare un immaginario così vivido e complesso come quello del sabba.

Secondo Carlo Ginzburg l'idea dell'estasi e il viaggio nel mondo dei morti corrisponde a uno strato molto antico di credenze e pratiche rituali, chiamate dallo studioso "le radici folkloriche del sabba", che possono essere state incrementate, ma non certo generate, dall'uso di

³⁹ AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *De civitate Dei*, XVIII, 18.

⁴⁰ Cfr. GINZBURG, *Storia notturna*, cit., p. 283; CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, cit., p. 123.

piante psicoattive⁴¹. Si consideri inoltre che parte del contenuto delle confessioni delle streghe - estorte spesso con la tortura - corrispondeva infatti, più che all'immaginario delle accusate, a quello degli inquisitori, i quali, non potendo teologicamente avallare l'idea di un intervento concreto del demonio, presupponevano l'uso di sostanze psicotrope e allucinatorie per giustificare i racconti dei voli verso il sabba. L'effetto delle sostanze psicotrope tra l'altro non era ignoto a questi santi uomini dediti alla sconfitta del maligno e dei suoi seguaci, dal momento che in età moderna si nota una certa convergenza tra l'arte esorcistica e la scienza delle erbe, ovvero viene riconosciuta l'efficacia di sciroppi e composti a base di piante psicoattive nella cura degli indemoniati⁴².

Da tutti questi assunti, ad ogni modo, nasce e si radica in profondo quella diffidenza verso le sostanze psicoattive che ha reso l'approccio della cultura Occidentale così diverso rispetto a quello delle società in cui hanno fatto parte integrante del sapere, del sentire religioso e della ritualità comunemente accettata.

Oriente e Occidente

Al contrario dell'Occidente, il mondo arabo mostra tutt'oggi una maggiore indulgenza verso le sostanze psicoattive che verso l'alcool, proibito dal Corano perché getta un velo sugli occhi. I riferimenti all'hashish nella letteratura islamica medievale sono infatti sia positivi sia negativi: alcuni trattati lo classificano come sostanza tossica e pericolosa mentre altre farmacopee fanno riferimento agli usi della *cannabis* prescritti dai medici tardo-antichi e, così come secoli prima in Egitto, lo consigliano per zittire i neonati piagnucolosi.

D'obbligo a questo punto, è la citazione della celeberrima "setta

⁴¹ GINZBURG, *Storia Notturna*, cit., pp. 65-118.

⁴² "Nostri exorcistae ut demones prodantur et etiam expellantur, passim ruta utuntur [...] Inter hypericum, 'perforatam' vulgo dicatm ac daemones tanta videtur anthypatia, ut eius suffitu frequenter recedant, quare nostri fugam daemonum appellant [...]" (B. CODORONCHI, *De morbis veneficis ac veneficiis... opus non modo medicis ac exorcistis apprime utile ac necessarium, sed omnibus litterarum professoribus iucundissimum*, Venezia 1595, col. 191a; Si veda anche l'opera di Alessio Porri, dove l'interesse erboristico nella demonologia è reso evidente dallo stesso titolo, (A. PORRI *Antidotario contro li Demonii, ... nel quale si tratta, come entrano ne' corpi humani, oue in quelli stiano...*, Venetia 1601).

degli Assassini" attiva in Medio Oriente tra l'VIII al XVI secolo, che, secondo alcuni, avrebbe desunto il suo nome proprio dal consumo di hashish (*Hashshis-Shin* significherebbe secondo alcuni "mangiatori d'erba"). Gli accoliti della setta, attiva nel XI secolo in Persia e in Siria, erano addestrati nell'omicidio individuale mirato (tra le loro imprese spiccano l'uccisione del gran visir iraniano Nizam al-Mulk nel 1092, dell'emiro di Homs nel 1103, dell'emiro di Apamea nel 1106, senza contare il tentativo di assassinare per ben due volte il Saladino) nonché in fulminanti missioni suicide: davanti all'indifferenza concii affrontavano la morte, si favoleggiò che agissero in preda a sostanza psicotrope. L'etimologia della parola, tuttavia, è stata più volte contestata e oggi si preferisce far derivare il termine *Hashshis-Shin*, da Hasan-i Sabbāh, il loro principale leader religioso, quello che Marco Polo chiama Veglio della Montagna, attribuendo ai suoi accoliti l'uso di oppiacei. Nel *Milone* si narra infatti di come il Veglio della Montagna avesse costruito "lo più bello giardino e 'l più grande del mondo" per accogliere, appena adolescenti, i futuri adepti della setta. I giovani sprovveduti, trovandosi in quel luogo colmo di ogni meraviglia in compagnia di fanciulle bellissime, storditi dall'effetto dell'oppio credevano di essere in paradiso. Così, una volta terminato l'effetto della droga, si prestavano come sicari per i più atroci delitti, pur di avere nuovamente accesso (grazie a un nuovo consumo di oppio) a quello che credevano ormai il paradiso⁴³.

Nel mondo arabo l'*afyon*, nome turco dell'oppio, è considerato una sostanza più nobile dell'hashish, ma se ne conoscono già le controindicazioni: il rischio di dipendenza, l'effetto di forte squilibrio degli stati emozionali, e il rischio di overdose. Proprio per arginare i pericoli connessi all'assunzione di dosi eccessive di *opium*, Avicenna - ovvero il maestro persiano dell'XI secolo Ibn Sina - a cui fa riferimento buona parte della medicina occidentale posteriore, stabilisce la misurazione delle dosi di oppio tarandole in palline rotonde della dimensione dei ceci e si adopera per standardizzarne la percentuale di morfina, uniformando il più possibile le tecniche di coltivazione e di raccolta del *Papaver somniferum* delle diverse regioni. Saranno poi gli Arabi a

⁴³ Il libro di Marco Polo detto *Milione*, nella versione trecentesca dell' "ottimo", a cura di D. Ponchioli, Torino 1954, cap. XXXI, pp. 35-37.

esportare l'oppio verso Oriente, in Pakistan, India, fino alla Cina, dove i derivati del papavero si diffusero come farmaci e rimedi casalinghi.

Nel XII sec. poi, il suo consumo si diffonde in alcuni ordini mistici persiani, in particolare i Sufi, che la utilizzano nelle loro danze rituali per il raggiungimento dell'estasi.

Per concludere:

“Né il papavero, né la mandragora,
né tutti gli sciroppi sonniferi del mondo
ti medicheranno mai col dolce sonno
che avresti dovuto dormire ieri”.

W. SHAKESPEARE, *Otello*